

La piccola impresa sfinita dalla crisi rivive tra fallimenti, metamorfosi e piccoli successi¹

CARLA ALTABELLI ²

Riassunto

Ll lavoro traccia dapprima un bilancio dell'ultima fase recessiva, affrontando il tema della bassa competitività delle imprese italiane e soffermandosi, in particolare, sui divari di costo rispetto alle im-

¹ JEL Classification: P4, P5, L2, L52, L53. Parole chiave: recessione, divario dei costi, sistema economico, micro e piccole imprese, fenomeni emergenti, nuova imprenditorialità.

² Carla Altobelli, Ministero dello Sviluppo Economico, Segretariato Generale. Il presente lavoro nasce come ampliamento e aggiornamento delle analisi condotte dall'autore nell'ambito di un gruppo di lavoro che ha fornito contributi per la predisposizione della Relazione 2014 del Garante Nazionale delle Micro PMI, Giuseppe Tripoli. Soprattutto a lui va il ringraziamento per aver fornito un'interessante occasione di confronto e di riflessione su temi di grande rilievo per il sistema produttivo italiano. Naturalmente tutte le analisi e le opinioni espresse restano responsabilità esclusiva dell'autore e non coinvolgono in alcun modo l'ente di appartenenza.

prese operanti nei principali *competitor* europei. Successivamente, per mantenere viva l'attenzione sugli aspetti di vitalità presenti nel tessuto produttivo italiano, si sofferma su alcuni fenomeni emersi o consolidati durante la crisi, quali le imprese sociali, l'imprenditoria femminile e giovanile, il potenziale dell'e-commerce per le micro e piccole imprese, le aggregazioni di impresa, lo spostamento verso la filiera *full green*, l'internazionalizzazione sostenuta dalle tante eccellenze del nostro *Made in Italy*. Infine, attraverso una lettura comparata degli indicatori di varie fonti ufficiali, il lavoro fornisce alcuni elementi di riflessione per cercare di superare le criticità che ancora oggi attanagliano una larga fetta del tessuto produttivo italiano.

Introduzione

Il 2013 è stato un anno estremamente pesante per le micro, piccole e medie imprese italiane. Accanto ai dati che documentano la gravità della situazione (la progressiva erosione dei saldi tra imprese nate e cessate, il pesante bilancio dei fallimenti, il perdurante razionamento del credito), si rilevano dei consistenti differenziali di costo per le imprese italiane, specie di piccola dimensione, nei confronti della media europea, ad esempio sui temi del credito, dell'energia, del fisco, degli oneri amministrativi, delle infrastrutture e della logistica.

Dalle analisi emerge un quadro molto difficile, nel quale, tuttavia, una realtà dalle solide tradizioni come quella italiana, non solo può sopravvivere alla lunga crisi, ma può uscirne innervata di nuove linfe capaci di trainare il Paese verso una concreta crescita economica e sociale. In tale scenario, sono infatti emersi alcuni elementi di vitalità del tessuto produttivo italiano sui quali vale la pena focalizzare l'attenzione: un'economia reale che è

fatta soprattutto di piccoli imprenditori, persone creative e capaci che producono materialmente i beni e i servizi, spesso coniugando tradizione artigiana e innovazione. Se sapremo conciliare abilità artigiane, innovazioni e design, dal mix tra nuove tecnologie e creatività tipica della produzione italiana di alta qualità può passare la via di un nuovo saper fare in grado di riscattare il Paese attraverso un rilancio del *Made in Italy*.

Le micro, piccole e medie imprese nel quadro macroeconomico attuale

Le micro, piccole e medie imprese (Micro PMI) rappresentano in Europa il 99,8% delle imprese non finanziarie; la stragrande maggioranza (92,1%) è formata da micro imprese con meno di dieci addetti. Nelle Micro PMI europee trova impiego circa il 66% dell'occupazione totale e si produce il 58,4% del valore aggiunto dell'Unione.

Tabella 1 - Numero di imprese non finanziarie per classi di addetti nei principali Paesi europei – Anno 2011 (valori %)

Paesi	0 - 9	10 - 49	50 - 249	MPMI	250 e più	Totale
EU 28	92,5	6,2	1,0	99,8	0,2	100,0
Germania	81,8	15,2	2,6	99,5	0,5	100,0
Francia	94,2	4,9	0,8	99,8	0,2	100,0
ITALIA	94,8	4,7	0,5	99,9	0,1	100,0
Regno Unito	89,5	8,7	1,5	99,7	0,3	100,0

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat

In Italia le Micro PMI rappresentano un vero caposaldo per l'economia del Paese. Su oltre 4,4 milioni di imprese extra-agricole, il 99,9% è costituito da Micro PMI e di queste la quasi totalità (95%) rientra nella dimensione di micro impresa³. Nelle Micro PMI italiane trova impiego l'81% dell'occupazione totale e si produce il 71,3% del valore aggiunto. Rilevante è anche il loro contributo in termini di esportazioni pari a circa il 54% del totale. Le imprese di dimensione media in Italia sono invece appena lo 0,5% del totale, e la grande dimensione incide solo per lo 0,1%. Le medie imprese manifatturiere continuano a rappresentare un segmento solido del sistema industriale italiano che nel 2012 ha consolidato leggermente la dimensione ed ha continuato a mostrare un'elevata propensione all'export (90% è la quota di medie imprese esportatrici). Il fatturato all'estero, determinante per i loro risultati di bilancio, nel 2012 ha mostrato un lieve aumento, in linea con la crescita del numero medio di mercati di sbocco⁴. Nel complesso, le medie imprese con ricavi nella fascia tra 5 e 250 milioni di euro in Italia sono circa 60 mila e generano il 40% del Pil del settore privato⁵. Spesso esse ricoprono il ruolo di capofila nei distretti industriali e nelle reti, e per questa loro caratteristica potrebbero trainare molte piccole imprese subfornitrici verso la ripresa, ma rappresentano un *cluster* ancora troppo ristretto e che sarebbe auspicabile ampliare (nel comparto manifatturiero se ne contano meno di 4.000 attive al 2011).

La crisi ha inciso sulla dinamica delle imprese di tutte le dimensioni nell'Unione europea, ma la flessione è stata più lunga e più profonda per le imprese italiane rispetto alla situazione media

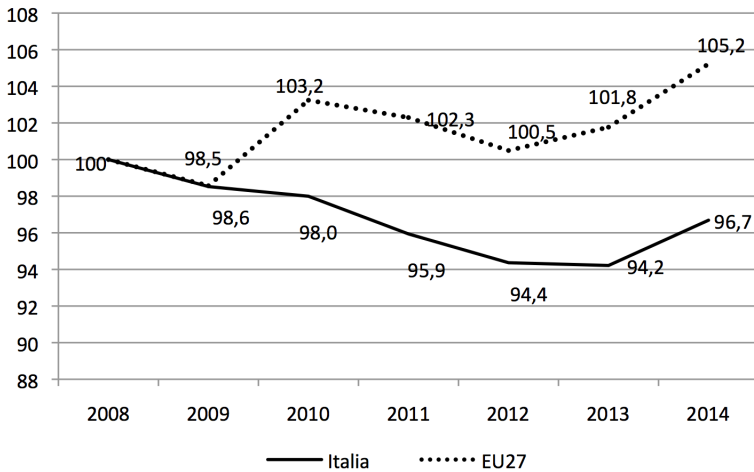
³ Per quanto concerne le aziende agricole il peso delle micro e PMI è ancora più marcato: l'82,7% delle aziende agricole ha meno di un'unità di lavoro a tempo pieno e ben il 97,3% è costituito da ditte individuali.

⁴ Le Medie imprese industriali italiane 2002-2011, Mediobanca Unioncamere, Ottobre 2013.

⁵ GE Capital, ESSEC Business School, Medie imprese motore di sviluppo, 2013.

dell'Unione. Con riferimento, in particolare, al segmento delle Micro, Piccole e Medie Imprese, in Italia si rileva un calo già a partire dal 2008 e fino al 2013, e la ripresa è stimata soltanto a partire dal 2014 (anno in cui il numero di MPMI non riesce tuttavia a recuperare i valori precrisi). Nell'Unione europea si stima una crescita già a partire dal 2013 che dovrebbe peraltro rafforzarsi nel 2014.

Figura 1 - Numero di Micro PMI non finanziarie dal 2008 al 2014 in Italia e in EU27 (Indice 2008=100)



Fonte: elaborazioni su dati Eurostat - Cambridge Econometrics

L'Italia è comunque un Paese dall'imprenditorialità diffusa, nel quale il tessuto produttivo si caratterizza per una marcata connotazione sociale. I dati della Commissione Europea, come sottoli-

nea anche l'OCSE nell'ultimo rapporto sull'Italia⁶, indicano che nel nostro Paese c'è più voglia di «fare impresa» rispetto ai suoi principali *competitor* europei. Il 44% degli italiani sceglie di fare ricorso all'auto-impiego (37% nella media europea); più della metà considera tale scelta un'opportunità di fare carriera, ma vi è una percentuale non indifferente di persone che non trova alternative a causa della lunga congiuntura negativa che ha travolto anche il mercato del lavoro.

Questa forte propensione all'imprenditorialità insita nella tradizione italiana, è anche legata a una peculiare *figura dell'imprenditore* intrisa di valori sociali e locali; valori che lo annodano alla storia, alla collettività, al territorio, e sono in grado di alimentare un sistema di interazioni nel contesto storico e culturale di riferimento che, dalla fine degli anni Sessanta, ha trovato espressione nei distretti industriali e più recentemente in altre forme aggregative – quali ad esempio le reti collaborative, le filiere produttive, i gruppi di impresa, le associazioni temporanee di imprese (ATI), ecc. Viceversa, la successione d'impresa, anche per i motivi sopra esposti, risulta problematica ed espone maggiormente le imprese italiane al rischio di uscire dal mercato⁷.

Il processo di entrata e di uscita delle imprese nel mercato è al centro di un lungo dibattito che pone l'imprenditorialità in relazione con la crescita economica di un Paese. Recenti analisi econometriche confermano come l'imprenditorialità impatti positivamente sulla crescita economica in Italia, sebbene i risultati tendano a variare a seconda dell'indicatore utilizzato come *proxy* del fenomeno⁸. In generale tassi di natalità elevati garantiscono

⁶ OECD, Review of SME and Entrepreneurship Issues and Policies in Italy, Paris, Marzo 2014.

⁷ Per approfondimenti sul tema si rinvia anche a M. Caiazza e P. Carnazza, La successione e trasmissione di impresa: i principali risultati di un'indagine ad hoc, *Microimpresa*, n.34/2013.

⁸ Gaetano Fausto Esposito, Fiducia & imprenditorialità. Tracce di una via italiana

un flusso costante di nuove imprese che esercitano una pressione concorrenziale sulle imprese già insediate, producendo un effetto positivo sulla produttività⁹.

Ma il protrarsi di una congiuntura economica sfavorevole ha condizionato pesantemente la natalità e la mortalità delle imprese, rischiando di intaccare duramente il tessuto produttivo italiano. Dal 2008 al 2013 oltre 2,1 milioni di imprese hanno cessato l'attività ed ogni anno si è registrata una lenta ma costante erosione dei saldi. Nel 2013 il saldo tra iscrizioni e cessazioni è stato il peggiore degli ultimi dieci anni (+12.681). Tale risultato è stato peggiore persino di quelli conseguiti nel 2009 e nel 2012 (rispettivamente pari a 17.385 e 18.911 imprese). Nell'anno appena concluso, in particolare, a fronte di 1.053 imprese nate al giorno, 1.018 hanno chiuso i battenti. A livello di settori, quelli che nel 2013 hanno visto ridurre maggiormente la propria base imprenditoriale sono stati l'industria, le costruzioni e i trasporti-magazzinaggio. Grave anche la crisi del mondo artigiano che per il quinto anno consecutivo presenta saldi negativi delle imprese nate al netto di quelle cessate.

I dati relativi ai fallimenti, liquidazioni ed altre procedure confermano la natura sistemica della crisi che ha colpito le imprese italiane: le chiusure nel 2013 risultano in aumento in quasi tutti i macro-settori e non risparmiano nessuna area del Paese. Nell'anno

per lo sviluppo sostenibile, Guerini E Associati, Ottobre 2013 (cap. 7, par. 5, a cura di Carla Altobelli).

⁹ Un'analisi condotta dall'Istat per il periodo 2000-2011, relativa ai principali paesi europei sottolinea il contributo che le nuove imprese possono apportare alla crescita di efficienza di un sistema produttivo. In un cluster di paesi europei composto da Belgio, Austria, Germania e Italia, il basso livello di natalità delle imprese è associato a una performance della produttività inferiore alla media dei paesi dell'Unione europea. Inoltre sul legame tra produttività e natalità netta delle imprese si rinvia a Carla Altobelli, La verifica quantitativa del modello di costruzione del capitale fiduciario: una prima esplorazione (cap. 9, par. 3, 4 e 5), in Gaetano Fausto Esposito, Pietro Spirito, La costruzione del capitale fiduciario. Motivazione, imprenditorialità e libertà per una nuova politica di sviluppo, 2013.

appena concluso le procedure monitorate dall'Osservatorio Cerved hanno raggiunto il massimo storico dell'ultimo decennio. In particolare i fallimenti hanno proseguito la loro corsa con tassi a due cifre, portando il totale dell'anno a quota 14 mila, il 12,1% in più rispetto al precedente massimo toccato nel 2012. La crisi sembra aver colpito duramente la filiera del sistema casa (8,6%, contro una media complessiva del 6,6%), quella del sistema moda, i servizi di informazione e intrattenimento (8,1%), e la filiera auto (8%). Tra le regioni, l'impatto è stato particolarmente violento nelle Marche e in Molise (7,5%)¹⁰.

L'aumento dei default ha riguardato tutte le forme giuridiche, ma le imprese micro e piccole rappresentano il segmento che continua a soffrire in misura maggiore: nell'anno 2013 le ditte individuali rappresentano il 64% del totale imprese nate ma concorrono per oltre il 76% al totale di quelle cessate.

Uno dei fattori di maggiore debolezza è la loro forte dipendenza dalle banche, sia per le minori opportunità che esse hanno di reperire fonti di finanziamento alternative, sia per la natura familiare della proprietà che rende gli imprenditori restii ad aprire il capitale all'ingresso di nuovi soci o a reperire fondi sul mercato o presso investitori istituzionali diversi dalle banche¹¹. La Banca d'Italia stima che i debiti finanziari ammontano in Italia a circa 1.300 miliardi, dei quali ben il 70% è costituito da debito bancario

¹⁰ Cerved Group, Osservatorio sui fallimenti, procedure e chiusure di imprese, Marzo 2014.

¹¹ Una maggiore apertura al capitale di rischio è correlata positivamente con tassi di sviluppo elevati, crescita degli investimenti in innovazione e in R&S, passaggi generazionali (Borsa Italiana, Gli effetti della quotazione, Paper di approfondimento giugno 2005). Inoltre secondo uno studio del Dipartimento di Finanza dell'Università Bocconi di Milano, Come sarebbe l'Italia con 1000 società quotate, 2011, se l'Italia portasse a 1.000 il numero delle proprie aziende quotate si avrebbe un incremento del Pil reale variabile tra lo 0,9% e l'1,5%, un aumento dell'occupazione (+137.000 posti di lavoro in un anno) ed un aumento del gettito fiscale (+2,85 miliardi di euro).

(50% nella media europea). E la percentuale sale all'81% guardando ai debiti in capo alle Micro e PMI in Italia, a fronte del 65% in Germania e del 57% in Francia e Spagna.

Ma ciò che più conta è il costo del credito che, soprattutto per gli importi più piccoli tipicamente afferenti alle micro e piccole imprese, è più elevato rispetto ai tassi praticati nei principali paesi europei per analoghi finanziamenti: se a fine anno una Micro o piccola impresa italiana pagava in media un tasso pari al 4,5%, in Germania e in Francia si corrispondevano circa 160 punti base in meno¹². Certamente a queste condizioni si comprende come le Micro PMI italiane difficilmente riescano a competere nel confronto internazionale con le analoghe aziende straniere che beneficiano di prestiti a più basso costo. La decrescente disponibilità di credito bancario degli ultimi anni ed il suo elevato costo penalizzano in particolare le piccole imprese localizzate nel Mezzogiorno, dove le condizioni economiche delle imprese sono più fragili, gli sportelli bancari sono meno numerosi, ci sono molti protesti e le procedure giudiziarie di recupero dei crediti sono più lunghe e farraginose. Questi fattori concorrono ad una situazione in cui le imprese più deboli sono costrette, da un lato, a sobbarcarsi tassi di interesse maggiori, dall'altro, a vedersi negare in misura maggiore i finanziamenti richiesti (l'incidenza delle imprese *razionate* sfiora il 16% a fronte del 10,5% nel Centro-Nord). Un sistema finanziario sano e un miglior equilibrio nelle scelte di finanziamento delle imprese, sono elementi fondamentali per supportarne la competitività ed innescare un processo virtuoso di crescita economica.

Tuttavia in Italia la competitività delle imprese risulta penalizzata anche dal conto davvero salato pagato per l'energia che

¹² Banca d'Italia, Audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva sugli strumenti fiscali e finanziari a sostegno della crescita, anche alla luce delle più recenti esperienze internazionali, Ottobre 2013; Banca d'Italia, Working Papers, I costi del finanziamento delle imprese tramite debito e la crisi finanziaria globale, Febbraio 2014.

mediamente costa circa il 20% in più dell'Europa. Se da un lato il differenziale per il mercato del gas si è ormai quasi azzerato grazie alle misure di liberalizzazione adottate negli ultimi anni, dall'altro, per l'energia elettrica il gap addirittura si raddoppia, dovendo pagare bollette più care di oltre il 43%, e con punte più elevate nel caso delle imprese con consumi caratteristici di attività industriali di dimensioni minori (piccole imprese). Analizzando i dati dell'Eurostat emerge che la tariffa praticata nel nostro Paese a un'impresa industriale di piccola o media dimensione è inferiore nell'Unione europea soltanto a quella praticata a Cipro e Malta. In Italia le imprese che consumano di più (soprattutto quelle di grandi dimensioni e quelle energivore) contribuiscono agli oneri complessivi in misura minore rispetto alle altre. Infatti nel 2012 le utenze in alta e altissima tensione hanno assorbito il 14,8% dei consumi complessivi contribuendo solo per il 7,4% del gettito totale degli oneri di sistema. Una struttura di prezzi analoga a quella della media europea potrebbe tradursi in un risparmio per le imprese italiane di oltre 12 miliardi di euro all'anno¹³.

Inoltre la competitività delle imprese passa anche per l'adeguatezza e l'efficienza del sistema logistico del Paese. Oggi in Italia la commercializzazione dei prodotti è quasi esclusivamente terreno di grandi operatori esteri e il sistema logistico nazionale è molto frammentario. Inoltre per le nostre piccole imprese la logistica comporta costi e tempi aggiuntivi rispetto al risultato tedesco, con una perdita di efficienza superiore all'11,5% e un aggravio per le imprese italiane di svariati miliardi. Rispetto al valore medio europeo, i maggiori costi della logistica italiana sono stati quantificati in 40 miliardi di euro all'anno¹⁴. Certamente una parte di questo

¹³ Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile, I costi dell'energia in Italia, 2013.

¹⁴ Secondo la SRM (SRM, Logistica e sviluppo economico, 2013) il costo medio europeo della logistica sul fatturato industriale è stimato pari al 16% a fronte del 20,5% dell'Italia. Questa differenza di quasi 5 punti percentuali si traduce per le imprese italiane in circa 40 miliardi di spese in più all'anno.

gap è strutturale, legato cioè alle caratteristiche orografiche del Paese e alla presenza di un peculiare tessuto produttivo, molto diffuso e parcellizzato.

Ma il Rapporto della *World Bank* colloca l'Italia al 24° posto nella classifica mondiale per l'efficienza logistica che, in termini di tempo sta ad indicare 1,1 giorni aggiuntivi rispetto ad esempio alla Germania per la movimentazione di merci dal porto al magazzino dell'impresa. I maggiori problemi si riscontrano soprattutto nelle procedure doganali. Contano inoltre la dotazione e l'efficienza delle infrastrutture, la qualità complessiva dei servizi logistici, la capacità di predisporre spedizioni internazionali competitive in termini di prezzo¹⁵. Molte aziende nazionali scelgono scali esteri per la movimentazione delle loro merci. Recuperando le merci destinate al nostro Paese che oggi transitano per scali stranieri il fisco italiano incasserebbe dazi per circa 180 milioni di euro e si creerebbero circa 12.000 posti di lavoro in più¹⁶.

Un ulteriore tema rilevante per la competitività delle imprese italiane è rappresentato dal basso livello della spesa sostenuta in innovazione e ricerca, che risulta fortemente condizionato anche

¹⁵ World Bank, *Doing Business 2014, economy profile: Italy, 2014*; MIT, *Il Piano Nazionale della Logistica 2012-2020, Luglio 2012*.

¹⁶ In Italia un esempio di sistema logistico efficiente ed ecosostenibile che sarebbe interessante riprodurre in altri territori, è presente nella regione Marche, dove molte aziende calzaturiere hanno aderito a un progetto (Micro Green Logistic) insieme ad imprese contoterziste per la creazione di una piattaforma innovativa e immateriale che consente di prenotare per via informatica il viaggio delle merci, indicando numero dei colli, i tempi e le destinazione. Una ditta di trasporti e logistica con il suo personale specializzato provvede al ritiro e alla consegna dei componenti e dei semilavorati, sulla base delle indicazioni fornite da un software realizzato dall'Università di Camerino, che elabora le prenotazioni al fine di ottimizzare tempi e percorsi. Solo nei primi tre mesi del 2013 le aziende che partecipano al progetto hanno già "risparmiato" molti km e costi, percorrendo in totale 9mila Km rispetto ai 20mila percorsi nello stesso periodo dell'anno precedente con il tradizionale sistema di movimentazione delle merci (tradotto in chilometri si tratta di circa 11mila Km in meno).

dalle dimensioni ridotte del nostro tessuto produttivo. Il protrarsi della crisi negli ultimi anni ha rinnovato fortemente la sensibilità pubblico-privata sul tema dell'innovazione, quale leva cruciale per consentire alle imprese italiane di competere sui mercati nazionali ed internazionali. Sebbene in Italia siano presenti molte aziende anche di piccole dimensioni impegnate nei settori di frontiera dell'*hi-tech*, un tassello essenziale per produrre quel *Made in Italy* ancora molto apprezzato in tutto il mondo, la tendenza tipica delle imprese italiane è quella di fare innovazione "informale". Un'innovazione ad esempio negli ambiti della creatività e del design che può risultare difficilmente "riconoscibile" o che non sempre si traduce nel deposito di un brevetto o nella realizzazione di un marchio. La spesa totale in R&S in Italia è pari all'1,3% del PIL (quota che scende allo 0,86% nel Mezzogiorno), un valore inferiore alla media della UE (2%) e che ci pone all'ultimo posto tra i paesi della UE15. Nonostante la crescita registrata dal 2000 quando si collocava attorno all'1% del Pil, la spesa in R&S in Italia è ancora lontana dall'obiettivo del 3% enunciato nella strategia UE 2020 con riferimento all'Europa e dal target fissato per l'Italia all'1,53%. In Italia è molto bassa la componente privata, pari allo 0,7% del Pil a fronte dell'1,2% della media UE (1,4 in Francia e 1,9 in Germania).

Le recenti trasformazioni del sistema imprenditoriale

Durante la crisi, tra riorganizzazione e declino, si è assistito ad un processo di generale trasformazione del tessuto produttivo italiano. Si osservano soprattutto segnali di ricomposizione e riorganizzazione strutturale, specie in alcuni settori caratterizzati dalla marcata presenza di microimprese (come nel commercio). Su questo versante si è assistito, ad esempio, a una crescita degli operatori online a fronte di un ridimensionamento del commercio

tradizionale; nel piccolo commercio alimentare sono aumentate le vendite di prodotti biologici. Il settore manifatturiero ha proseguito il cammino verso un più intenso processo di miglioramento qualitativo dei prodotti. Al suo interno alcuni comparti sono cresciuti, seppure in presenza di un generale ridimensionamento complessivo. I dati Istat dell'ultimo Censimento confermano una tendenza verso una parziale deindustrializzazione, con un calo dell'occupazione nella manifattura (-919 mila addetti) che nel periodo intercensuario ha raggiunto punte massime nella riparazione e manutenzione di macchine e apparecchiature, nell'industria tessile-abbigliamento e nella fabbricazione di coke. In aumento invece gli addetti del commercio, alberghi e ristorazione (+723 mila) e servizi alle imprese (+615 mila). L'edilizia ha mostrato una generale tenuta grazie anche agli interventi di sostegno messi a punto negli ultimi anni dal governo (es. le misure ecobonus, lo sblocco dei pagamenti della pubblica amministrazione).

Tra i principali processi di trasformazione rilevati negli ultimi anni vi è il fenomeno in crescita delle imprese italiane totalmente "green". Le piccole imprese italiane sembrano pronte a contribuire alla sfida della crescita sostenibile lanciata dall'UE nella Strategia Europa 2020 concorrendo alla costruzione di un'economia a basse emissioni di CO₂. Da un'indagine di Fondazione Impresa emerge infatti che una piccola impresa su quattro ha introdotto tecnologie o sistemi finalizzati alla riduzione dell'impatto ambientale¹⁷.

Un ulteriore fenomeno in crescita è quello relativo all'integrazione tra settori produttivi. Le filiere si stanno riorganizzando a livello globale con un *mix* sempre più intenso di manifattura e servizi soprattutto del terziario avanzato.

Segnali forti di cambiamento si ritrovano nella specializzazione del nostro interscambio con l'estero: alcuni settori di eccellenza

¹⁷ Fondazione Impresa, Green economy e piccole imprese: una su quattro usa tecnologie che riducono l'impatto ambientale, Luglio 2011.

si sono fatti strada nell'export: automazione-meccanica (macchinari e apparecchi non elettrici ed elettrici, più i mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli), prodotti in metallo, articoli in gomma e plastica, raffinazione-chimica-farmaceutica, che pur in leggero deficit ha aumentato il suo export in misura assai superiore all'import, conquistando nuove nicchie di mercato. Una prova di questo cambiamento nella *specializzazione internazionale* dell'industria italiana è che nel 2012, su 105 miliardi di *surplus* manifatturiero (escluse auto ed elettronica tradizionalmente deficitari), le specializzazioni sopra citate rappresentavano il 71% del totale a fronte del 41% nel 2000.

Con la crescente diffusione degli accordi di libero scambio si stanno inoltre affermando delle nuove geografie verso cui esportare. Nei prossimi anni è prevista ad esempio una crescente domanda globale di prodotti italiani *food* di qualità e l'Agribusiness, oltre a crescere in Europa occidentale, potrà beneficiare della domanda in espansione negli USA, in America Latina ed anche in Russia. L'alta gamma del tessile-abbigliamento potrà trovare ancora sbocco in Cina. La richiesta di Meccanica *Made in Italy*, punta di diamante tra i prodotti di eccellenza italiani, potrà crescere a seguito dell'aumento dei paesi in cui si svilupperà l'industria manifatturiera (con ampi sbocchi ad esempio in Messico e in Asia)¹⁸.

Su circa 5.500 prodotti in cui si può suddividere statisticamente il commercio mondiale l'Italia può vantare più di 1.400 beni in cui riesce a posizionarsi tra i primi cinque Paesi al mondo per attivo commerciale con l'estero (con 235 primi posti)¹⁹. Questi dati possono suggerire i punti di forza da valorizzare per ritrovare la via della crescita nel nostro Paese. Ad esempio una meccanica di

¹⁸ Per ulteriori approfondimenti si rimanda anche all'ultimo rapporto SACE, Rapporto Export REthink – evoluzioni e prospettive dell'export italiano, Marzo 2014.

¹⁹ Marco Fortis (2013).

straordinaria qualità (che spazia dalle macchine tessili, per l'agricoltura, per l'imballaggio, alla rubinetteria, alle pompe, agli scambiatori di calore, alla meccatronica), beni di lusso per la persona e per la casa, un'agricoltura di elevato standard qualitativo in molti prodotti (quali il vino, l'olio d'oliva), un turismo che potrebbe essere maggiormente valorizzato, considerata la presenza in Italia di beni culturali ed artistici di valore inestimabile.

Le imprese che riescono ad affacciarsi sui mercati esteri sono caratterizzate da minori difficoltà e riescono a registrare delle performance di vendita migliori. Oggi in Italia si contano circa 190.000 imprese esportatrici (4,2% del totale imprese attive). Sebbene siano ancora un numero ridotto nel panorama italiano, una su due ha aumentato le vendite dei propri prodotti; particolarmente favorevoli i risultati conseguiti dalle imprese esportatrici che operano in settori ad alta tecnologia e soprattutto di dimensioni medie²⁰. Le imprese manifatturiere "stabili", che hanno svolto attività di export con continuità tra il 2010 e il 2012, sono circa 45mila e nel 2012 hanno esportato beni per un valore di circa 263 miliardi di euro registrando un incremento complessivo del 10,9% delle vendite rispetto ai due anni precedenti²¹. Come emerge anche da recenti analisi dell'OCSE, la presenza di imprese stabilmente esportatrici è in Italia ancora troppo ridotta ed accrescerne la numerosità dovrebbe essere una delle principali priorità che il Paese deve porsi²².

Secondo gli ultimi dati Unioncamere-Mediobanca, il 90% delle

²⁰ Istat, La performance delle imprese manifatturiere sui mercati esteri, 22 Ottobre 2012.

²¹ Istat, Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, 2013.

²² Il Centro Studi di Confindustria ha stimato che un aumento di 1 punto percentuale del tasso di crescita dell'export di merci è associato ad un aumento di 0,24 punti del tasso di crescita del Pil italiano. Se nei prossimi cinque anni l'export italiano aumentasse il suo peso sul Pil di 1,6 punti all'anno si avrebbe un incremento aggiuntivo di Pil pari allo 0,7% annuo.

medie imprese italiane esporta i propri prodotti all'estero, con una quota media di fatturato sull'estero pari nel 2012 al 51%, in crescita rispetto all'anno precedente (43%). Anche il numero di aree di sbocco per ciascuna impresa di medie dimensioni è aumentato da 1,9 a 2,1. Ma una quota non trascurabile dell'export complessivo italiano è realizzato dalle Micro e PMI (circa il 54%). Secondo l'ultimo rapporto della Confartigianato a spingere i nostri prodotti sui mercati internazionali sono proprio i settori manifatturieri caratterizzati da una maggiore presenza di micro e piccole imprese, che rappresentano il 26,3% del totale del nostro export manifatturiero. Lo studio sottolinea come il rilancio dell'economia italiana debba cominciare proprio dalle piccole imprese, i cui prodotti, realizzati nei primi nove mesi del 2013, ammontano a un valore di 72,9 milioni di euro, in aumento del 4,1% rispetto allo stesso periodo del 2012.

Molte aziende anche di piccola dimensione, pur operando secondo una tradizione artigianale, sono riuscite ad aprirsi sui mercati esteri attraverso il canale del commercio elettronico, riuscendo così a contrastare l'anemia del mercato nazionale. Imprese anche molto piccole sono riuscite in questo modo ad entrare nel novero dei migliori venditori su ebay.it, o a presidiare i principali social network, da Facebook a Google+, a Twitter e YouTube, facendosi conoscere ed apprezzare in moltissimi Paesi, europei e non. Le criticità riscontrate negli ultimi anni sul mercato nazionale sono state spesso ampiamente ripagate dal successo raggiunto a pochi anni dal lancio di piattaforme di e-commerce. In particolare, prodotti di eccellenza, in alcuni casi di lusso, sono venduti in alcune economie emergenti (come Cina, Russia, India ed Emirati Arabi) caratterizzate dalla presenza di consumatori giovani, abbienti, "digitalizzati" e molto abituati ad effettuare acquisti online.

L'e-commerce rappresenta dunque un potenziale canale incrementale per l'export e potrà ricoprire un ruolo sempre più

determinante nel favorire l'internazionalizzazione nella fascia dimensionale delle micro e piccole imprese, che tradizionalmente incontrano più ostacoli a proiettarsi su mercati internazionali. Nel 2012 il valore dell'e-commerce a livello mondiale ha infatti superato la soglia dei mille miliardi di dollari, con una crescita del 21,1%, in controtendenza rispetto alle dinamiche negative dei consumi rilevate dall'inizio della crisi. In Europa le vendite on-line sono cresciute del 22%, con un valore di circa 305 miliardi di euro.

Le piccole imprese italiane "digitalmente avanzate" dichiarano di realizzare un quarto del loro fatturato vendendo all'estero grazie al canale e-commerce.

Ma gran parte delle Micro e PMI italiane non è stata finora in grado di sfruttare l'enorme potenziale di questo canale di vendita, principalmente a causa di un livello di digitalizzazione mediamente ancora basso. Infatti, sebbene la percentuale di popolazione raggiunta dall'Adsl nel 2012 sia stata pari al 96%, il tasso di penetrazione è stato solo del 55% (a fronte del 77% in Francia, dell'82% in Germania, dell'86% nel Regno Unito, del 67% in Spagna), e soltanto il 34% delle Micro e PMI è presente on-line attraverso un proprio sito internet.

Le barriere dichiarate dalle Micro e PMI italiane sono soprattutto di carattere normativo e fiscale, per la mancata omogeneizzazione della regolamentazione sul commercio elettronico a livello europeo. Vi sono tuttavia anche barriere dovute al gap culturale del personale interno all'impresa e di mancanza di adeguate competenze manageriali specifiche²³.

²³ Doxa Digital, Internet & Export. Il ruolo della rete nell'internazionalizzazione delle PMI, 2013. Ulteriori approfondimenti sul tema sono inoltre presenti in: Ecommerce-Europe, B2C Ecommerce, Febbraio 2014; Consorzio Net-Comm, Osservatorio e-commerce, Le dinamiche del mercato nel contesto internazionale, Febbraio 2014.

Il consolidamento di alcuni fenomeni di impatto socioeconomico

Sebbene indebolito dalla prolungata congiuntura sfavorevole, il Paese mostra un tessuto imprenditoriale ancora vitale, con segnali di tenuta soprattutto nelle sue componenti giovanili, femminili e negli immigrati. È proprio grazie al loro contributo che il 2013 ha potuto chiudersi con un modesto saldo positivo²⁴.

In particolare le imprese femminili registrate presso le Camere di commercio sono il 23,6% del totale ma nel 2013, delle imprese aggiunte alla base imprenditoriale del paese, il 63% è guidato da una o più donne. Senza dubbio il fenomeno della crescita delle imprese ‘in rosa’ può essere in parte ricondotto al progressivo comprimersi degli spazi del lavoro dipendente e alla graduale riduzione del reddito disponibile delle famiglie²⁵. Sebbene in Italia vi sia tradizionalmente una bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro, potenziare la presenza femminile nelle imprese e valorizzarne la presenza nel lavoro, nell’economia, nella società, sono fattori che possono rappresentare una leva efficace per fornire una nuova linfa al debole accenno di ripresa economica. Le imprese femminili nel 2013 presentano una dinamica di crescita quasi tripla del totale imprese. Le imprenditrici ‘rosa’ hanno scelto soprattutto la forma giuridica delle società di capitali ed hanno cercato maggiormente spazio nei settori del turismo (alloggio e ristorazione, agenzie di viaggio) e nei servizi finanziari, assicurativi, noleggio, e servizi di supporto alle imprese. Un fenomeno che conferma la volontà delle donne di fornire un contributo alla ripresa del Paese è l’aumento registrato tra il 2007 e il 2013 nelle iscrizioni agli Ordini professionali e nei Collegi nazionali (architetti, ingegneri, consulenti del lavoro, psicologi, veterinari). Roma è la città

²⁴ Unioncamere: 1 impresa su 4 è donna, comunicato 7 marzo 2014.

²⁵ Istat, Il reddito disponibile delle famiglie nelle regioni italiane, Febbraio 2014.

con il più elevato numero di imprese femminili in valore assoluto, seguita da Napoli e da Milano.

Si rileva inoltre una forte capacità di fronteggiare la crisi anche da parte delle imprese guidate da giovani con meno di 35 anni, che pur rappresentando nel 2013 poco più del 10% del totale imprese iscritte alle anagrafi camerali, contribuiscono per oltre il triplo di questo valore (circa il 34%) all'afflusso di nuove forze imprenditoriali.

Un ulteriore fenomeno di rilievo è legato al contributo degli immigrati che, di fronte alle difficoltà di trovare lavoro dipendente, e spesso costretti a rimanere in Italia, si sono assunti il rischio di avviare nuove imprese. Nel periodo 2009-2013 a fronte di un calo del 4,4% del numero di imprese gestite da connazionali, si è registrato un pari aumento delle imprese guidate da stranieri.

Infine è opportuno segnalare il fenomeno della crescita del settore *non profit*, un aggregato che comprende i mondi del volontariato, dell'associazionismo e della cooperazione sociale, che non hanno come obiettivo il profitto. In questo ambito, le imprese sociali rappresentano un nucleo che persegue finalità non lucrative in forma d'impresa²⁶. Contrariamente a molti altri settori dell'economia, questo settore è in crescita, anche perchè risponde ad esigenze ineludibili della popolazione (ad esempio connesse all'invecchiamento demografico), e si dimostra come il modello più adatto per impiegare le fasce di popolazione più deboli, come

²⁶ In particolar modo, sono venute alla ribalta, con la legge 381 del 1991, le cooperative sociali, che rappresentano le prime organizzazioni non profit svolte in forma d'impresa senza fine di lucro; tali cooperative possono essere sostanzialmente di tipo "A" o di tipo "B": le prime si occupano della gestione di servizi socio-sanitari ed educativi, mentre le seconde svolgono attività diverse (agricole, industriali, commerciali, di servizi) a scopo di reinserimento lavorativo di persone appartenenti a categorie svantaggiate. Nel 2005 è stata emanata la legge sull'impresa sociale che offre una cornice giuridica più vasta per le società che intendono svolgere attività d'impresa senza l'obiettivo di conseguire profitti, andando oltre il mero ambito della forma cooperativa.

le donne, i giovani, gli immigrati, le persone con disabilità, che tendono ad essere escluse in generale dalle imprese “*profit oriented*” o impiegate in modo residuale.

Tuttavia, per accompagnare questi processi, affinché non restino sottocapitalizzati e relegati in aree di mercato a basso valore aggiunto e a bassa produttività, è necessario lavorare per incrementare dimensioni e fatturati, per costruire reti, sinergie e integrazione, in modo da renderli maggiormente in grado di reggere la sfida dei mercati e di fornire concretamente un contributo alla crescita economica e sociale, e allo sviluppo del Paese.

L’articolazione delle piccole imprese in cluster e filiere produttive

L’accorciamento delle distanze geografiche e culturali tra Paesi e la crescita della concorrenza internazionale hanno concorso a una crescente parcellizzazione dei processi produttivi, oggi sempre più estesi a livello mondiale, e a una peculiare organizzazione per forme “aggregative” delle imprese. L’economia italiana infatti, sebbene caratterizzata dalla predominanza di Micro e PMI è tradizionalmente organizzata in *cluster*, oggi identificabili non solo nella forma tipica del distretto industriale ma anche in altre tipologie aggregative, che vanno dalle reti “collaborative” di impresa, formali o informali, alle filiere produttive o ai gruppi di impresa²⁷.

²⁷ Il Regolamento del Consiglio europeo n. 696/1993 definisce il gruppo di impresa come “un’associazione di imprese retta da legami di tipo finanziario e non [per quel che concerne la politica della produzione, della vendita, degli utili] in grado di unificare alcuni aspetti della gestione finanziaria e della fiscalità”. Inoltre il gruppo si caratterizza come “l’entità economica che può effettuare scelte con particolare riguardo alle unità alleate che lo compongono”. Negli archivi statistici secondo il Regolamento Comunitario n. 177/2008 devono essere registrati i legami di controllo tra le imprese sia a livello nazionale che a livello multinazionale.

Secondo stime dell'Istat, i gruppi di impresa in Italia sono oltre 82.000, comprendono più di 185.000 imprese attive residenti e coinvolgono oltre 5,6 milioni di addetti (circa un terzo degli occupati delle imprese attive totali presenti in Italia). La dimensione media dei gruppi in Italia è di 69,2 addetti per gruppo. Un gruppo medio in Italia è composto da 2,3 imprese che occupano, ciascuna, mediamente 30 addetti.

Sono inoltre presenti in Italia (al 1 marzo 2014) più di 1.400 contratti di rete che coinvolgono oltre 7.000 imprese. Più di 4 imprese in rete su 5 sono di dimensioni micro o piccole. Le imprese in rete presentano un miglior posizionamento competitivo e strategico rispetto a quelle non coinvolte in contratti. In termini reddituali (MOL) esse hanno perso solo 2 decimi di punto percentuale (da 7,8% a 7,6%) rispetto ai sei punti persi dalle altre imprese (da 7,6% a 7%)²⁸.

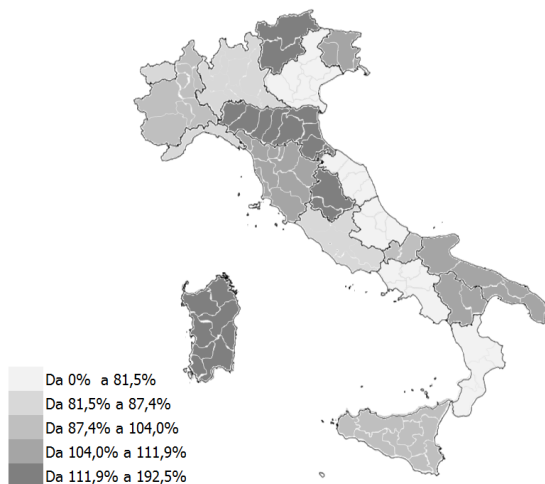
Vi è inoltre in Italia il fenomeno in crescita della cooperazione, una forma di imprenditorialità che affonda le sue radici in Inghilterra in contrapposizione al capitalismo di fabbrica, animata da uno spirito mutualistico che scaturisce da motivazioni solidali e dalla volontà comune di mettere insieme le forze²⁹.

Un fenomeno che interessa sia le regioni del Centro-Nord che quelle del Mezzogiorno. La regione con il maggior peso degli addetti nelle cooperative è l'Emilia Romagna. Seguono, nell'ordine – anche se con discreto distacco – l'Umbria, il Trentino Alto Adige, il Friuli Venezia Giulia, la Sardegna e la Toscana.

²⁸ L'indagine condotta da Intesa SanPaolo, Mediocredito Italiano offre molti spunti di riflessione ed ulteriori elementi di interesse per le imprese soprattutto di piccola dimensione che intendano entrare a far parte di una rete. Intesa SanPaolo, mediocredito Italiano, Il quarto Osservatorio Intesa SanPaolo-Mediocredito italiano sulle Reti di Impresa, Marzo 2014.

²⁹ Per un'analisi approfondita sul tema della cooperazione in Italia si rimanda a Unioncamere, SI-Camera, Cooperazione, non profit e imprenditoria sociale: economia e lavoro, Gennaio 2014.

Figura 2 - Peso percentuale degli addetti nelle cooperative sul totale addetti delle imprese attive delle regioni (Italia = 100) – Anno 2011



Fonte: elaborazioni su dati Istat - Archivio ASIA

Ma il tessuto produttivo italiano è articolato, in larga parte, in filiere globali che travalicano, mescolano e integrano i settori. La filiera, intesa come insieme delle attività interrelate che si snodano lungo la catena del valore di un prodotto, comprende tutte le attività che concorrono alla creazione, trasformazione, distribuzione, commercializzazione e fornitura di quel bene³⁰. Spesso in Italia le migliori *performance* ottenute nell'ambito di un distretto o di una filiera produttiva, sono favorite dalla presenza di una media impresa che assume il ruolo di capofila all'interno della catena del

³⁰ Per approfondimenti si rinvia a Carla Altobelli, *L'Italia dei distretti e delle filiere*, Aracne editrice, 2012.

valore. L'impresa capofila garantisce generalmente il trasferimento di *know how* e la trasparenza nel flusso delle informazioni fino all'ultimo piccolo subfornitore, favorisce ed attiva gli investimenti comuni in innovazione tecnologica ed organizzativa. Un caso di successo di questo tipo è ad esempio offerto dall'impresa italiana Gucci, che ha creato tre reti di imprese specializzate nella piccola pelletteria, borsetteria e valigeria (le reti: P.re.Gi., Almax e F.a.i.r), unendo aziende di piccole dimensioni, attive nei vari anelli delle catene di subfornitura, che dispongono di manodopera nazionale altamente qualificata e sono in grado di produrre beni di elevatissimo standard qualitativo.

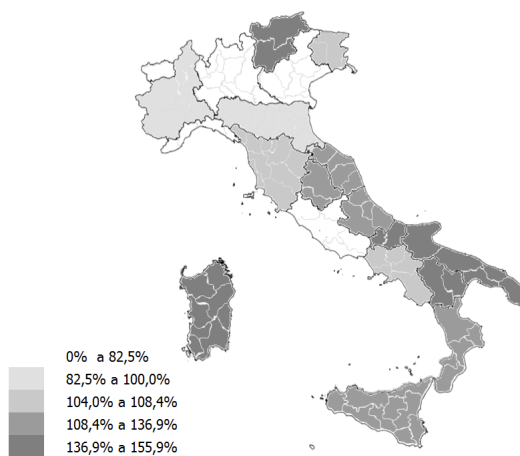
Il Ministero dello Sviluppo Economico³¹ nel 2012 ha compiuto un primo esercizio di riarticolazione del sistema produttivo italiano nelle principali filiere presenti nel Paese, che consente di trarre degli spunti di riflessione su un tema centrale per il futuro dell'industria italiana, fornendo alcune prime stime sulla produttività, sugli investimenti e sugli altri indicatori volti ad indagare sulla competitività di un sistema di piccole imprese che ruota sostanzialmente attorno al *Made in Italy*. Il lavoro ha cercato di fornire il profilo dimensionale e una valutazione orientativa del peso delle principali filiere nell'economia italiana. Ne risulta un quadro che rappresenta nel complesso, in termini di valore aggiunto e di fatturato, circa l'80% del sistema produttivo nazionale. Dall'analisi dei dati Istat, la filiera delle Costruzioni si colloca al primo posto nella graduatoria delle filiere italiane in termini di valore aggiunto (16% del totale) e di occupati (oltre il 17%). Seconda in classifica è la filiera dell'Agribusiness che però racchiude il maggior numero di imprese, concorrendo alla formazione dell'11% del valore aggiun-

³¹ Dipartimento per l'impresa e l'internazionalizzazione, uffici di staff del capo del dipartimento. Molti spunti interessanti sul tema, inoltre, si trovano nel recente volume di Zeno Rotondi, *Filiere produttive e nuova globalizzazione*, Editori Laterza, Marzo 2014.

to totale e dando lavoro al 12% degli occupati. Seguono le filiere dell'ICT, dei Trasporti e logistica e quella della Sanità. La quinta posizione spetta quasi a pari merito, alle filiere dell'Energia, del Sistema moda e della Meccanica. Ma la classifica cambia analizzando l'orientamento all'export: quella che più contribuisce al totale export nazionale è la filiera della Meccanica, che con oltre 54 miliardi concorre per il 15% del totale. Al secondo posto compare il Sistema moda (14%) e al terzo l'Agribusiness (oltre il 10%).

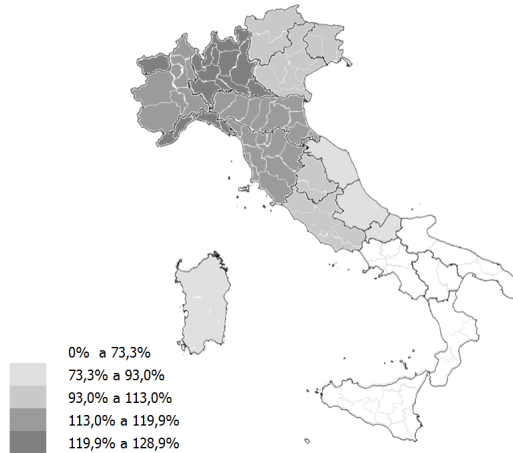
La presenza di microimprese in Italia è particolarmente elevata nelle filiere dell'agribusiness, in quella delle costruzioni, in misura leggermente inferiore nel sistema moda, nella sanità, nel turismo.

Figura 3 - Filiera Agribusiness – Indice di specializzazione delle imprese registrate al 31.12.2013 (Italia =100)



Fonte: elaborazioni su dati Infocamere

Figura 4 - La filiera delle Costruzioni – Indice di specializzazione delle imprese registrate al 31.12.2013 (Italia =100)



Fonte: elaborazioni su dati Infocamere

Si riporta la distribuzione territoriale delle imprese per le due filiere caratterizzate da dimensioni minori³².

Quali priorità per le nostre piccole imprese?

Il monitoraggio di vari studi e l'analisi degli indicatori statistici condotti all'inizio del lavoro, sottolineano come diventi sempre più

³² Gli indici di specializzazione sono stati elaborati sulla base del peso percentuale delle imprese registrate nelle varie filiere produttive sul totale settori per ciascuna Regione, in rapporto all'analoga quota percentuale per l'Italia, e suddivisi in cinque classi (quintili). Gli indici di specializzazione rispondono all'obiettivo di far emergere anche realtà regionali che nell'ambito dell'economia nazionale hanno un peso ridotto se si osservano esclusivamente i valori assoluti.

urgente liberare le piccole imprese dai troppi costi e dagli eccessivi ostacoli che ne comprimono le reali potenzialità. Per cercare di valorizzare al meglio l'enorme patrimonio rappresentato dalle piccole imprese in Italia, sembra utile stilare un'agenda dei temi su cui occorrerebbe intervenire prioritariamente, anche sulla base delle indicazioni fornite recentemente dal Garante Nazionale delle Micro PMI nella sua Relazione di quest'anno. Di seguito si è cercato dunque di delineare una sintesi di quanto sembra ormai diventato particolarmente urgente soprattutto per le piccole imprese³³:

- carico fiscale e semplificazione degli adempimenti;
- credito e liquidità;
- internazionalizzazione delle piccole imprese;
- innovazione, R&S e promozione del Made in Italy;
- forme aggregative delle Micro e PMI;
- promozione dell'imprenditorialità e continuità aziendale.

In cima alla lista si pone senza dubbio il tema del carico fiscale e quello della complessità degli adempimenti. Nel 2013 la pressione fiscale ha infatti toccato la quota record del 44,3% del Pil e nell'ultimo Rapporto della Banca mondiale *Doing Business 2014* l'indicatore sulla tassazione è in assoluto quello peggiore, che vede l'Italia posizionata al 138° posto nella classifica di 189 paesi al mondo, perdendo peraltro tre posizioni³⁴. Questa posizione è confermata nel Rapporto "*Paying Taxes 2014*", sempre della Banca Mondiale, dove siamo fanalino di coda in Europa per carico fiscale e per adempimenti. Il dato relativo alle tasse è in assoluto l'indicatore peggiore e per il quale l'Italia perde ulteriori tre posizioni

³³ Per approfondimenti si rinvia a Ministero Sviluppo Economico, Relazione del Garante Nazionale delle micro, piccole e medie imprese, Febbraio 2014.

³⁴ Nel complesso degli indicatori l'Italia si classifica 65ª, davanti a noi perfino Ruanda (32esimo), Messico (53esimo), Botswana (56esimo), Panama (55esimo). Sul podio restano Singapore, Hong Kong e la Nuova Zelanda, seguiti da Stati Uniti e Danimarca.

rispetto all'edizione precedente. In particolare un imprenditore italiano effettua 15 pagamenti all'anno, a fronte dei 12 della media OCSE, impiega 269 ore all'anno, contro una media di 175, paga tasse sui profitti del 20,3%, contro il 16,1%, ma soprattutto paga tasse e contributi sul lavoro quasi doppi che altrove (il 43,4%, contro la media del 23,1%). Come rileva anche il *World Economic Forum*³⁵ incrementando i costi e le inefficienze per il mondo produttivo si finisce per abbassare la fiducia degli investitori, per cui diventa sempre più urgente accelerare e rafforzare il percorso avviato delle semplificazioni³⁶.

La fondazione Promo PA ha stimato che la spesa media delle micro e piccole imprese per gli adempimenti burocratici è appena inferiore a 12 mila euro all'anno, pari in media al 7,4% del fatturato, con un impegno di 30 giornate/uomo, che arriva a 37 nel caso delle imprese industriali³⁷.

Infine le imprese segnalano ancora la necessità di razionalizzare ulteriormente le comunicazioni obbligatorie e quella di rafforzare il processo di semplificazione lungo le direttrici dell'avvio di impresa e dell'ampliamento ed apertura di stabilimenti produttivi.

Per quanto attiene il tema del credito e della liquidità, oltre alla questione nota dei pagamenti della PA che andrebbero accelerati, c'è il tema ormai consolidato della necessità di promuovere una cultura finanziaria capace di creare le condizioni per superare l'eccessiva dipendenza delle imprese dal capitale bancario, che rappresenta ancora circa il 90% delle fonti di finanziamento per le imprese

³⁵ World Economic Forum, *The Global Competitiveness Report 2013-2014*, 2014.

³⁶ Anche l'ultimo rapporto OCSE lancia l'allarme sul rischio di entrare nuovamente in una ulteriore era di bassa crescita e sottolinea la necessità per l'Italia di intervenire urgentemente su alcuni temi, quali il fisco. Per approfondimenti OECD, "Better Policies" Series Economic challenges and policy recommendations for the Euro Area, Febbraio 2014.

³⁷ Promo P.A. Fondazione, *Imprese e burocrazia. Come le micro e piccole imprese giudicano la pubblica amministrazione*. Ottavo rapporto Franco Angeli, 2014

italiane. Per raggiungere questo obiettivo è necessario rafforzare il ricorso diretto al mercato dei capitali, puntando sulla quotazione in Borsa e sull'utilizzo di strumenti come le obbligazioni societarie (in particolare, quelle emesse dalle PMI, i cosiddetti *minibond*). La platea dei potenziali soggetti interessati è molto ampia: in Italia sono circa 35 mila le società, con un giro d'affari superiore a 5 milioni di euro, che secondo un recente studio basato sull'analisi dei dati di bilancio potrebbero avere caratteristiche compatibili con l'emissione di un *minibond*³⁸. Occorre poi impiegare al meglio gli strumenti pubblici per favorire l'accesso al credito, in particolare in tema di garanzie. Il Fondo Centrale di Garanzia per le piccole e medie imprese è uno strumento che si è rivelato particolarmente utile per le Micro PMI soprattutto in questi anni di crisi. A partire dal 2000 e fino al 31 dicembre 2013, sono state garantite più di 325 mila operazioni, per un importo totale di oltre 52,3 miliardi di euro, con un'incidenza delle garanzie effettivamente escusse che è rimasta molto bassa. Ma per accrescere significativamente la leva finanziaria del Fondo è opportuno incrementare l'utilizzo di fondi strutturali europei e individuare sinergie operative con i finanziamenti BEI, anche proseguendo sulla linea già tracciata dalla Legge di stabilità per i progetti di innovazione.

Per completare questo quadro, anche la messa in efficienza del sistema dei Confidi rappresenta uno snodo cruciale per il tema del

³⁸ Il Cerved Group ha recentemente tracciato il profilo delle PMI italiane più solide che potrebbero essere prese in considerazione per l'emissione di minibond, in un report "Esiste un mercato per i minibond in Italia? La fotografia delle società non quotate", Ottobre 2013. I dati di bilancio indicano che, se saranno superati alcuni ostacoli strutturali che finora hanno impedito il decollo di un mercato dei minibond in Italia, ci potrebbero essere impatti rilevanti di stimolo all'economia. Vi sono infatti quasi 35mila imprese che nell'ultimo triennio hanno movimentato un giro d'affari pari a 785 miliardi di euro, prodotto 162 miliardi di euro di valore aggiunto (il 10% del Pil) e sono esposte con le banche per 140 miliardi. Di queste 35mila la maggior parte (31mila) è costituita da PMI con fatturato inferiore a 50 milioni di euro.

credito e per l'utilizzo efficace dei fondi pubblici. L'incidenza delle garanzie confidi sui finanziamenti bancari alle PMI in Italia è il 12,3%. Su questo tema sembra ancora mancare un quadro organico di riforma che punti con chiarezza e gradualità ad un complessivo *upgrading* del sistema verso modelli capaci di superare le attuali inefficienze.

Vi sono poi i portali di *equity crowdfunding*, che costituiscono una modalità innovativa per il reperimento delle risorse finanziarie destinate soprattutto alle piccole imprese.

Al fine di tutelare al massimo le micro e PMI, infine, potrebbe essere interessante ricalcare i modelli britannici di autocertificazione volontaria di regolarità dei pagamenti tra le imprese all'interno delle catene di fornitura (*Prompt Payment Code*³⁹).

³⁹ Lo UK Prompt Payment code è un codice di condotta diffuso nel Regno Unito, con il quale le imprese sottoscrittrici si impegnano ad un maggior rispetto dei propri fornitori, specialmente quando questi sono di piccole o medie dimensioni. In particolare, i sottoscrittori si impegnano a:

- pagare i fornitori nei tempi previsti dai contratti, non tentare di cambiare i termini di pagamento successivamente alla stipulazione dell'accordo, non modificare le condizioni ed i tempi di pagamento verso imprese di taglia minore senza un ragionevole motivo.
- munire i fornitori di chiare linee guida riguardanti le procedure di pagamento ed un sistema per la gestione degli eventuali reclami. Avvisare con largo anticipo gli stessi per ogni eventuale problema per il pagamento di una consegna.

Promuovere l'iniziativa chiedendone l'adozione ai principali fornitori e clienti, affinché utilizzino lo stesso codice di condotta nei riguardi della propria supply chain.

Il codice, introdotto nel 2009 per arginare problema dei ritardi nei pagamenti, nasce da una collaborazione fra attori pubblici e privati. In particolare l'Institute of Credit Management, un'associazione professionale di operatori finanziari, sponsorizza ed amministra l'iniziativa per conto del Department for Business Innovation & Skills, che fa capo al governo britannico. L'adozione del codice è pienamente facoltativa ma le imprese che lo sottoscrivono sono monitorate con cadenza semestrale per assicurare che rispettino realmente le prescrizioni. In cambio esse entrano nella lista dei sottoscrittori del Prompt Payment code e possono utilizzarne il marchio, ad esempio nel proprio sito internet.

Sul tema dell'internazionalizzazione delle micro e PMI, l'ap-proccio di larga parte dell'imprenditoria italiana è basato su una "episodicità" di presenza e su un'assenza di selettività. Viceversa occorrerebbe una più efficace politica di orientamento e selettività delle aree geografiche target, sulla base delle prospettive di crescita delle economie estere ove concentrare risorse ed iniziative promozionali.

Per non disperdere le poche risorse disponibili si potrebbe promuovere l'utilizzo di *temporary export manager* anche attraverso voucher o altre forme di sostegno destinate in modo particolare alle piccole imprese che tipicamente dispongono di pochi mezzi per intraprendere varie forme di internazionalizzazione. Sempre con riferimento a questo segmento dimensionale, sarebbe opportuno promuovere maggiormente il commercio elettronico cercando di superare le principali barriere non solo di tipo burocratico ma anche legate alle differenze legislative e fiscali fuori e all'interno dei confini dell'UE⁴⁰.

Sul tema dell'innovazione, nonostante l'incertezza e il clima economico difficile le piccole imprese manifatturiere (meno di 20 addetti) continuano ad innovare anche se con tassi inferiori rispetto al passato: secondo un'indagine condotta da Fondazione Impresa, negli ultimi due anni (2012-2013) il 22,8% delle piccole imprese ha introdotto almeno un'innovazione, a fronte del 29,3% registrato nel biennio precedente (2010-2011) che si era contraddistinto per una fase di lieve ripresa economica⁴¹. Le piccole imprese privilegiano le innovazioni di prodotto, ad esempio legate alla riduzione dell'impatto ambientale, che sono tra le più diffuse (47,4% delle piccole imprese). Tuttavia, malgrado la voglia di innovare che continua a caratterizzare il tessuto produttivo italiano pur con le note

⁴⁰ Per ulteriori informazioni sul tema si veda anche KPMG, Proposte per l'internazionalizzazione dell'economia italiana, 2013.

⁴¹ Fondazione Impresa, La crisi morde ma le piccole imprese innovano, 2013.

difficoltà legate alla ridotta dimensione media, secondo i dati della Banca d'Italia⁴² gli incentivi monetari all'attività innovativa delle imprese in Italia sono inferiori a quelli degli altri paesi europei. Come sottolinea anche l'OCSE, in Italia è soprattutto necessario rafforzare le forme di ricerca cooperativa (imprese-università-centri di ricerca) che sono molto diffuse nei nostri principali *competitor* europei. Ad esempio in Francia tali forme coinvolgono il 40% delle imprese, a fronte del 16% in Italia. Sarebbe inoltre opportuno estendere il credito di imposta per le attività di R&S, per ora limitato alla spesa incrementale (come previsto nel DL 145/2013 Piano Destinazione Italia), all'intero volume degli investimenti in R&S e a tutte le imprese localizzate nel territorio nazionale. Qualora il sostegno alla R&S restasse limitato alle aree del Paese con ritardo di sviluppo non si riuscirebbe a cogliere una fetta consistente di potenziali investimenti proveniente dal resto del Paese.

È inoltre necessario aumentare la dotazione di banda ultralarga⁴³ ad esempio nelle aree in cui sono localizzati distretti industriali rispondendo all'esigenza di assicurare l'attuazione del piano nazionale di intervento sulle infrastrutture digitali, ai fini del raggiungimento degli obiettivi di copertura e penetrazione della rete in banda larga e ultra larga fissati per il 2020 dall'Unione europea

⁴² Banca d'Italia, Il gap innovativo del sistema produttivo italiano: radici e possibili rimedi, QEF n. 121, 2012.

⁴³ Il Piano Strategico Banda Ultralarga autorizzato dalla UE prevede, tra gli altri, un modello di intervento a incentivo al quale possono partecipare, finanziandone la quota minima del 30% del costo complessivo del progetto, risorse di privati che non necessariamente devono essere operatori di telecomunicazioni, in aggiunta al 70% di costo coperto dall'intervento pubblico. In questo ambito, una possibile linea di azione è il coagulo da parte delle Camere di Commercio per creare consorzi/agggregazioni di imprese e altri soggetti che possano mettere risorse a fattor comune per finanziare a livello locale l'infrastruttura di rete di accesso NGAN sulla scorta del modello scozzese. Per approfondimenti sulle decisioni della Commissione europea sul tema:

http://ec.europa.eu/competition/sectors/telecommunications/broadband_decisions.pdf

nell'ambito dei piani di Agenda Digitale.

Per valorizzare ulteriormente i punti di forza del nostro sistema produttivo puntando sulla qualità del *Made in Italy*, sarebbe inoltre opportuno potenziare le piattaforme logistiche e distributive, ripensando ad esempio a dei *format distributivi innovativi* che coinvolgono investitori pubblici e privati, sulla scorta del modello Eataly.

Ma un aspetto di grande rilievo per le micro e PMI del *Made in Italy* riguarda anche l'innovazione realizzata in modo *informale* che non viene riconosciuta, come spesso accade ad esempio nella filiera del sistema moda. Su questo aspetto un'esperienza di successo che sarebbe auspicabile replicare è la c.d. "*Tremonti campioni*", che prevedeva un incentivo per i costi sostenuti per l'ideazione e la realizzazione dei prototipi e dei campionari e delle collezioni per la gestione del magazzino campioni.

Infine i piccoli imprenditori della nuova generazione di *innovatori digitali* dovrebbero essere maggiormente sostenuti, anche agevolandone l'accesso ai finanziamenti.

Sul tema della bassa dimensione del tessuto produttivo italiano, come ricordato poc'anzi, molte imprese in Italia, soprattutto delle fasce dimensionali minori, sono organizzate in *cluster* o in altre forme aggregative. Un'idea interessante potrebbe allora consistere nell'incentivare, ad esempio con *voucher*, sgravi fiscali o incentivi finanziari per periodi di tempo prefissati, l'assunzione di *temporary export manager* presso le imprese che hanno aderito a un contratto di rete (o altresì a un Consorzio per l'export, a un'ATI o ad altre forme aggregative). Così come servirebbe introdurre una fiscalità di vantaggio per le aggregazioni delle piccole imprese con consumi energetici cumulati, come previsto per i grandi consumatori di energia.

Infine, sul tema della continuità aziendale molto sentito dalle Micro e PMI italiane, nel disegnare una strategia volta a favorire

l'imprenditorialità e a contrastare il fenomeno della chiusura di molte micro e piccole imprese in caso di pensionamento del titolare, si potrebbe sostenere la trasmissione dell'azienda destinata alla cessazione attraverso l'introduzione di benefici fiscali limitati nel tempo, a familiari o dipendenti che manifestino la volontà di rilevare l'azienda.

Conclusioni

L'impresa-tipo italiana, se isolatamente considerata, è certamente piccola e in apparenza molto debole. La peculiare figura del piccolo imprenditore italiano, tuttavia, è intrisa di valori sociali e locali che lo annodano alla storia, alla collettività, al territorio, e che sono in grado di alimentare un fitto sistema di relazioni nel contesto storico e culturale di riferimento. Dunque, gran parte delle piccole imprese italiane, tradizionalmente cerca di sopperire alla bassa dimensione attraverso una peculiare organizzazione in distretti, gruppi, reti collaborative o filiere produttive. Ma nell'era della globalizzazione e nel pieno della crisi economica, se non per quelli che sono spesso ricordati come "nodi strutturali", le nostre piccole imprese hanno rischiato di affondare nel mare dei problemi di competitività legata ai costi. Infatti per l'energia esse corrispondono mediamente il 20% in più, per il credito fino a 160 punti base in più, per il *total tax rate* il divario è di oltre 20 punti percentuali, per la logistica circa 5 punti in più in termini di incidenza sul fatturato industriale. Appare quindi necessario intervenire incisivamente per far sì che una piccola impresa italiana non debba continuare a sobbarcarsi oneri e costi notevolmente superiori a un'impresa di analoghe dimensioni che opera nei principali paesi europei nostri competitor.

Bibliografia

- Altobelli C. (2013). La verifica quantitativa del modello di costruzione del capitale fiduciario: una prima esplorazione, in Gaetano Fausto Esposito, Pietro Spirito, *La costruzione del capitale fiduciario. Motivazione, imprenditorialità e libertà per una nuova politica di sviluppo*, Franco Angeli: Milano.
- Altobelli C. (2012). *L'Italia dei distretti e delle filiere*. Aracne editrice: Roma.
- Banca d'Italia (2013). Audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva sugli strumenti fiscali e finanziari a sostegno della crescita, anche alla luce delle più recenti esperienze internazionali, ottobre 2013.
- Banca d'Italia (2012). Il gap innovativo del sistema produttivo italiano: radici e possibili rimedi. *QEF* n. 121.
- Banca d'Italia (2014). I costi del finanziamento delle imprese tramite debito e la crisi finanziaria globale, *Working Papers*, Febbraio 2014.
- Borsa Italiana (2005). Gli effetti della quotazione, Paper di approfondimento, giugno 2005.
- Caiazza, M. e Carnazza, P. (2013). La successione e trasmissione di impresa: i principali risultati di un 'indagine ad hoc. *Microimpresa*, n.34.
- Cerved Group (2013). Osservatorio sui fallimenti, procedure e chiusure di imprese, marzo 2014.
- Cerved Group (2013). Esiste un mercato per i minibond in Italia? La fotografia delle società non quotate, ottobre 2013.
- Commissione europea (2012). Il Piano Strategico Banda Ultralarga, SA.34199 (2012/N) – Italia Piano digitale Banda ultra larga, dicembre 2012.
- Confartigianato (2014). Rapporto Confartigianato 2013, marzo 2014.

- Consorzio Net-Comm, Osservatorio e-commerce (2014). Le dinamiche del mercato nel contesto internazionale, febbraio 2014.
- Dipartimento di Finanza dell'Università Bocconi di Milano (2011). Come sarebbe l'Italia con 1000 società quotate.
- Doxa Digital, Internet & Export (2013). Il ruolo della rete nell'internazionalizzazione delle PMI.
- Ecommerce-Europe (2014). B2C Ecommerce, febbraio 2014.
- Esposito, G. F (2013). Fiducia & imprenditorialità. Tracce di una via italiana per lo sviluppo sostenibile, Guerini e Associati.
- Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile (2013). I costi dell'energia in Italia.
- Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile (2014), Dossier Clima 2014. Verso i nuovi impegni di riduzione della CO2 per l'Italia, febbraio 2014.
- Fondazione Impresa (2011). Green economy e piccole imprese: una su quattro usa tecnologie che riducono l'impatto ambientale, luglio 2011.
- Fortis, M. (2013). Competitiveness and public debt: a different tale about Italian economy.
- GE Capital, ESSEC Business School (2013). Medie imprese motore di sviluppo.
- Intesa SanPaolo, Mediocredito Italiano (2014). Il quarto Osservatorio Intesa SanPaolo-Mediocredito italiano sulle Reti di Impresa, marzo 2014.
- Istat (2014). Il reddito disponibile delle famiglie nelle regioni italiane, febbraio 2014.
- ISTAT (2014). Rapporto sulla competitività dei settori produttivi.
- ISTAT (2012). La performance delle imprese manifatturiere sui mercati esteri, 22 ottobre 2012.
- ISTAT (2013). Rapporto annuale 2013.
- KPMG (2013). Proposte per l'internazionalizzazione dell'economia italiana, 2013.

- Mediobanca Unioncamere (2013). Le Medie imprese industriali italiane 2002-2011, ottobre 2013
- Ministero Sviluppo Economico (2014). Relazione del Garante Nazionale delle micro, piccole e medie imprese, febbraio 2014.
- Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Consulta generale per l'autotrasporto e per la logistica (2012). Il piano nazionale per la logistica 2012-2020, luglio 2012.
- OECD (2014). "Better Policies" Series Economic challenges and policy recommendations for the Euro Area, febbraio 2014.
- OECD (2014). Review of SME and Entrepreneurship Issues and Policies in Italy, Paris, marzo 2014.
- Promo P.A. Fondazione (2014). *Imprese e burocrazia. Come le micro e piccole imprese giudicano la pubblica amministrazione. Ottavo rapporto*. Franco Angeli: Milano.
- Rotondi, Z. (2014). Filiere produttive e nuova globalizzazione, Editori Laterza: Milano.
- SACE (2014). Rapporto Export REthink – evoluzioni e prospettive dell'export italiano, marzo 2014.
- SRM (2013). Logistica e sviluppo economico.
- Unioncamere (2014). 1 impresa su 4 è donna, 7 marzo 2014.
- Unioncamere, SI-Camera, Cooperazione (2014). Non profit e imprenditoria sociale: economia e lavoro, gennaio 2014.
- World Economic Forum (2014). The Global Competitiveness Report 2013-2014.
- World Bank (2014). Doing business 2014, economy profile: Italy.
- Zanardi, A. (2013). Seminario del Centro Studi di Confindustria, Scenari economici n. 19/2013, La difficile ripresa, Cultura motore dello sviluppo, 19 dicembre 2013.